9 aprile

JEAN LA BRUYÈRE (1645-1696) *Nacque a Parigi. Amicissimo di Bossuet che gli procurò la nomina a precettore del duca di Borbone, e che difese nei* Dialogues sur le quiétisme, *fu avvocato al Parlamento, tesoriere alle finanze per la circoscrizione di Caen, e dal 1693 membro dell'Accademia. Il suo nome è legato ai* Caractères, *una raccolta di massime, di osservazioni e di ritratti che ebbe un'immensa fortuna, e, non priva di qualche presentimento illuministico, rappresenta una delle maggiori espressioni delle tendenze speculative e morali del XVII secolo.*

DEGLI SPIRITI FORTI

Gli spiriti forti [1] sanno essi che si chiamano così per ironia? Quale più grande debolezza che quella di essere in dubbio sul principio del proprio essere, della propria vita, de' propri sensi, delle proprie cognizioni, e d'ignorare quale ne debba essere la fine? Quale scoraggiamento più grande che quello di dubitare se la propria anima non sia materia come la pietra e il rettile, e se essa non sia corruttibile come queste vili creature? Non vi è forse più forza e grandezza a ricevere nel nostro spirito l'idea di un Essere superiore a tutti gli esseri, che li ha fatti tutti, e a cui tutto si deve riferire; d'un Essere sovranamente perfetto, che è puro, che non ha incominciato e che non può finire, di cui la nostra anima è l'imagine, e, se oso dirlo, una parte in quanto spirito e in quanto immortale?

Io chiamo mondani, terreni o volgari, coloro di cui lo spirito e il cuore sono attaccati a una piccola porzione di quel mondo che abitano, che è la terra; che non stimano nulla, che non amano nulla al di là; persone altrettanto limitate, quanto ciò che esse chiamano loro poderi o loro dominii, che si misurano, di cui si contano gli iugeri e di cui si mostrano i limiti.

Io non mi meraviglio che uomini i quali si appoggiano sur un atomo, vacillino nei minimi sforzi che fanno per sondare il vero; se, con vedute così corte, essi non giungono, attraverso ai cieli e agli astri, fino a Dio; se, non avvedendosi o dell'eccellenza di ciò che è lo spirito, o della dignità dell'anima, essi risentono ancor meno quanto esso sia difficile ad appagare, quanto la terra intera ne rimanga al di sotto, da quale necessità sgorghi per lei un essere sovranamente perfetto, ch'è Dio, e qual bisogno indispensabile

1. "Si chiamano *spiriti forti*, quelli che, per una folle presunzione, vogliono porsi al di sopra delle opinioni e degli insegnamenti ricevuti, specie nel campo della religione". D'ALBERTI, *Dict. fran.-ital.*, 1828.

essa abbia di una religione che glielo additi e che gliene sia cauzione sicura. Io comprendo invece molto facilmente che simili spiriti cadano nell'incredulità o nell'indifferenza, e facciano servire Dio alla religione o alla politica, cioè all'ordine e all'ornamento di questo mondo: la sola cosa, a loro avviso, che meriti qualche pensiero.

Alcuni finiscono di corrompersi con dei lunghi viaggi e perdono così quel poco di religione che loro restava. Essi vedono da un giorno all'altro un nuovo culto, diversi costumi, diverse cerimonie; essi assomigliano a coloro che entrano nei magazzini, incerti nella scelta della stoffa che vogliono acquistare. Il gran numero di quelle che sono loro mostrate li rende più indifferenti; ciascuna di esse gode credito o gradimento presso di loro; essi non si risolvono, escono senza aver fatto acquisto.

Si dubita di Dio in piena salute, come si dubita che sia peccare quello di aver commercio con una donna libera; quando si cade malati, e l'idropisia è formata, si abbandona la concubina e si crede in Dio.

Un grande crede di svenire, e muore; un altro grande perisce insensibilmente, e perde ogni giorno qualche cosa di se stesso prima che sia spento: formidabili lezioni, ma inutili! Circostanze di tanto rilievo e così sensibilmente opposte non si rilevano e non toccano alcuno. Gli uomini non vi prestano maggior attenzione che ad un fiore che avvizzisce o ad una foglia che cade: essi invidiano i posti che restano vacanti, o s'informano se sono riempiti, e da chi.

Un padre della Chiesa, un dottore della Chiesa: quali nomi! quale tristezza ne' loro scritti! quale aridità, quale fredda devozione e forse quale scolastica! dicono coloro che non li hanno mai letti. Ma piuttosto quale meraviglia per tutti coloro che si son fatti un'idea dei Padri sì lontana dalla verità, se essi vedessero nelle loro opere più garbo e delicatezza, più gentilezza e spirito, più ricchezza d'espressione e più forza di ragionamento, tocchi più vivi e grazie più naturali, che non si notano nella più parte dei libri di quel tempo, che sono letti con gusto, che danno fama e vanità ai loro autori! Quale piacere amare la religione e vederla accresciuta, sostenuta, spiegata da così bei geni, da così solidi spiriti, soprattutto allorché si viene a conoscere che per l'estensione delle cognizioni, per la profondità e la penetrazione, per i princìpi della filosofia pura, per la loro applicazione e per il

loro sviluppo, per la giustezza delle conclusioni, per la dignità del discorso, per la bellezza della morale e dei sentimenti, non v'è nulla, per esempio, che si possa paragonare a sant'Agostino, se non Platone e Cicerone!

Non conviene ad ogni sorta di persone di alzare lo stendardo dell'elemosiniere, e di aver tutti i poveri di una città assembrati alla sua porta, per ricevervi la loro parte; chi non sa, invece, delle miserie più segrete che egli può imprendere di sollevare, o immediatamente e co' suoi soccorsi, o almeno colla sua mediazione? Parimenti, non è dato a tutti di salire in pulpito e di distribuirvi o da missionario o da catechista la parola santa; ma chi non ha qualche volta sottomano un libertino [1] da ridurre e ricondurre, con dolci e insinuanti conversazioni, alla docilità? Quando non si fosse durante la propria vita che l'apostolo d'un sol uomo, sarebbe già un vivere non invano sulla terra, e un esservi un fardello non inutile.

Chi ha vissuto un sol giorno ha vissuto un secolo: lo stesso sole, la stessa terra, lo stesso mondo, le stesse sensazioni; nulla somiglia di più all'oggi che il dimani. Ci sarebbe qualche curiosità a morire, ossia a non essere più un corpo, ma ad essere solamente spirito. L'uomo, ad onta di ciò, impaziente della novità, non è curioso a questo proposito; nato inquieto, e annoiato di tutto, non s'annoia di vivere; egli consentirebbe forse a vivere sempre. Ciò che vede della morte lo colpisce più fortemente di ciò che ne sa; la malattia, il dolore, il cadavere lo disgustano della conoscenza d'un altro mondo; occorre tutta la serietà della religione per smuoverlo.

Se Dio avesse dato la scelta o di morire o di vivere sempre, dopo di aver meditato profondamente ciò che sia il non veder alcun fine alla povertà, alla dipendenza, alla noia, alla malattia, o il non assaporare le ricchezze, la grandezza, il piacere e la salute che per vederle cangiare inviolabilmente, e per la rivoluzione dei tempi, ne' loro contrari, ed essere così il trastullo dei beni e dei mali, non saprebbe per che cosa risolversi. La natura ci determina e ci toglie l'imbarazzo della scelta, e la morte che essa ci rende necessaria è ancora addolcita dalla religione.

Tutto è grande e ammirevole nella natura; non vi si vede nulla

1. In questo caso, incredulo.

che non abbia la contromarca dell'artefice: ciò che vi si vede talvolta d'irregolare e d'imperfetto suppone regole e perfezione. Uomo vano e presuntuoso! fate uno di quei vermiciattoli che voi schiacciate coi piedi, che disprezzate; voi avete orrore del rospo: fate un rospo, se vi è possibile. Quale eccellente maestro Colui che fa delle opere, che gli uomini non dirò che ammirino, ma che certo temono! Io non vi chiedo di mettervi al lavoro per fare un uomo di spirito, un uomo ben fatto, una bella donna: l'impresa è forte e al disopra di voi: provate solamente a fare un gobbo, un pazzo, un mostro, io sono contento.

Re, monarchi, potentati, sacre maestà, vi ho io nominato con tutti i vostri superbi nomi? grandi della terra, altissimi, potentissimi, e forse ben presto omnipossenti signori, noi altri uomini abbiamo bisogno per le nostre messi d'un poco di pioggia, di qualche cosa di meno, d'un po' di rugiada: fate della rugiada, mandate sulla terra una goccia d'acqua.

(Da: J. La Bruyère, *I caratteri*, a cura di Eugenio Levi. Milano, Sonzogno, s. d.).